Vittorio Emanuele Orlando

Illustre giurista, esponente del pensiero liberale e Presidente della Camera dei deputati del Regno d'Italia, nasce a Palermo il 19 maggio 1860. Si laurea in giurisprudenza nel 1881 e poco dopo ottiene la libera docenza in diritto costituzionale nell'ateneo palermitano. Nel 1886 vince il concorso per tre cattedre universitarie, diventando il più giovane professore universitario italiano. La sua ricchissima produzione scientifica, che spazia in tutti gli ambiti del diritto costituzionale e amministrativo, pone le basi della moderna giuspubblicistica italiana.

Nel 1897 è eletto per la prima volta deputato. Diventa Ministro dell'Istruzione pubblica nel II Governo Giolitti e nel 1907 assume la carica di Ministro di Grazia e giustizia e culti nel III Governo Giolitti. Nel novembre 1914, nel secondo gabinetto presieduto da Antonio Salandra, è nuovamente Ministro di Grazia e giustizia e culti. Nel maggio 1915 appoggia la decisione di entrare in guerra accanto ai Paesi dell'Intesa. Caduto il Governo Salandra nel giugno 1916, diviene Ministro dell'Interno nel gabinetto presieduto da Paolo Boselli. Dopo la disfatta di Caporetto , il 24 ottobre 1917, e le dimissioni di Boselli, è chiamato alla Presidenza del Consiglio. In questa veste, imprime una svolta alla direzione politica della guerra, anche attraverso la sostituzione di Luigi Cadorna con Armando Diaz nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito. Orlando, ormai noto come il "Presidente della vittoria", guida nel 1919 la delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi.

Il 19 giugno 1919, nel corso di un dibattito parlamentare sulle modificazioni nel Gabinetto e sui problemi di politica estera e interna, la Camera dei deputati respinge a larga maggioranza la proposta del Governo di proseguire il dibattito in seduta segreta, provocando le dimissioni di Orlando.

Dopo le elezioni del novembre 1919, è eletto Presidente della Camera dei deputati. In seguito alle dimissioni del gabinetto Nitti e l'incarico a Giolitti per formare un nuovo governo, il 24 giugno 1920 rassegna le proprie dimissioni dalla carica. Rieletto deputato nelle elezioni del 1921, appoggia i Governi Bonomi e Facta. Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, assume in un primo momento un atteggiamento attendista: vota la fiducia al Governo e fa parte della Commissione incaricata di esaminare il progetto di riforma elettorale (legge Acerbo del 1923). Si candida alla Camera nella "lista nazionale" per le elezioni dell'aprile 1924, risultando eletto in Sicilia.

Dopo il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti, non aderisce all'Aventino, ma passa all'opposizione. Nel 1925 si dimette da deputato e nel 1928 rifiuta la nomina a senatore, riprendendo l'insegnamento universitario. Dopo la pubblicazione del decreto che impone ai professori universitari di prestare giuramento al regime fascista, chiede il collocamento a riposo.

Nel luglio 1943 è consultato in segreto da Vittorio Emanuele III nel corso della preparazione della successione di Mussolini. È quindi nominato Presidente della Camera dei deputati il 15 luglio 1944 con ordine del giorno del Governo presieduto da Ivanoe Bonomi.

È membro della Consulta nazionale ed è eletto all'Assemblea costituente nelle liste dell'Unione democratica nazionale. In qualità di decano presiede il 25 giugno 1946 la prima seduta dell'Assemblea e dai banchi dell'Aula si opporrà alla ratifica del trattato di pace, giudicato "una solenne ingiustizia". Nel 1948 è senatore di diritto, a norma della III disposizione transitoria della Costituzione.

Muore a Roma il 1° dicembre 1952.